Le due principali attrazioni dei Giochi non potrebbero essere più diverse - Il grande ostacolista ha colto al «Coliseum» la sua 105ª vittoria consecutiva

Moses, il trionfo dell'anti-Lewis

Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — Il giorno di Moses è stato molto diverso dal giorno di Lewis (anzi, dai giorni di Lewis, perchè adesso tocca anche al salto in lungo, ai 200 e alla staffetta). Un modo profondamente diverso di vincere per due campioni altrettanto diversi, strafottente e fanfarone il giovane Carl, riflessivo e pensieroso il maturo Edwin, il cui unico oro, adesso, ci sembra di una qualità più preziosa, arricchito di calde sfumature che mancano del tutto al poker servito di Lewis.

La vittoria di Moses nei «suoi» 400 ostacoli era, tecnicamente, altrettanto scontata, se non di più, di quella di Lewis nei 100: si sa che nessuno al mondo è in grado di reggere i suoi tredici passi tra un ostacolo e l'altro, la sua falcata che accorcia la pista. Eppure Moses ha portato sui blocchi di partenza, assieme al valigione del suo mito, anche un fagotto di dubbi e di nervosismo, palesato prima del via da un ansioso trotticchiare, sedersi, alzarsi, sdraiarsi, rialzarsi e sgranchirsi, e al momento dello sparo da una partenza falsa, come non gli accadeva, dicono i colleghi più esperti, da anni. Si è capito sul rettilineo finale, quando la sua corsa si è fatta impercettibilmente più greve (anzi, un po' meno aerea) e i suoi inseguitori sembravano quasi in grado si sfiorargli le suole, che Edwin Moses, semplicemente, comincia a misurare i suoi 29 anni e soprattutto il peso di 104 vittorie consecutive (105 con quella di ieri), e sente più vicina la fine della sua lunga autostrada.

Ma non è solo questo. Dopo aver tagliato il traguardo, ha amministrato il proprio giro d'onore con evidente pudore, ripiegandosi ogni pochi metri su se stesso non si sa se per stanchezza o per bisogno di starsi vicino, e soprattutto è stato uno dei pochissimi vincitori americani, finora, a non essersi accostato al pubblico per afferrare una bandiera da sventolare lungo l'anello di tartan. Una vittoria, letteralmente, meno sbandierata di molte traquelle che l'hanno preceduta. Perfino l'abbraccio alla moglie e alla madre, nonostante la miscela «sudore e lacrime» sia uno dei più classici minestroni retorici, assomigliava assai più a un momento di solidarietà privata che a un rito pubblico-pubblicitario, a conferma che anche in mondovisione si può appartenere solo a se stessi, basta esserne capaci.

Non è un caso che Moses abbia polemizzato con Lewis subito prima delle Olimpiadi: nei suoi avvertimenti a Carl, di sei anni più giovane, di «non montarsi la testa e non pensare solo ai quattrini», c'era soprattutto una lezione di stile e di modestia, e probabilmente anche il fastidio, in un uomo riservato come Edwin, per la marea montante di eccitazione sciovinistica nella quale il «nuovo Owens» mostra di nuotare come un pesce. Per questo ci è piaciuta moltissimo la vittoria di Moses e continuiamo a sperare, sia pure con pochissima congruenza tecnica, che Lewis sia presto sconfitto.

Dietro a Moses, che in 47"75 ha corso in quasi tre quarti di secondo in più rispetto al proprio record mondiale, sono arrivati l'altro americano Danny Harris — non è il caso di specificare che è nero anche lui — e il tedesco Harald Schmid, condannato, nell'era Moses, al ruolo di eterno piazzato, ma soprattutto autentica mosca bianca nel continente nero della velocità olimpica (a meno che Mennea...). Prima della finale dei 400 ostacoli, addirittura gli otto ottavi di quella dei 100 femminili erano neri, e dietro ad Evelyn Ashford, nuovo record olimpico in 10"98, alla giamaicana Ottey e all'altra americana Brown, era un mulinare di gambe scure.

Michele Serra

Edwin Moses in azione nella finale dei 400 m. ostacoli.

La figura disarticolata, il volto sofferente e lo sguardo assente di Gaby Andersen mentre, come un automa, taglia il traguardo.

Davanti ai 90.000 del Coliseum e alle telecamere il drammatico arrivo di una maratoneta svizzera Un giro di pista sull'orlo del collasso fisico

Dovevano fermarla

LOS ANGELES — Sta meglio, si riprenderà presto. Forse se la caverà senza danni la maratoneta svizzera Gabriela Andersen-Schiess che ha tenuto per sette lunghi minuti mezzo mondo con il fiato sospeso, trascinandosi letteralmente allo stremo delle forze in un ultimo drammatico giro di pista. Qualche commissario di pista si era fatto timidamente avanti, suggerendole di fermarsi, di lasciare perdere, ma lei ha rifiutato qualsiasi sostegno, decisa a terminare comunque la gara.

Paurosamente piegata su un fianco, con la gamba sinistra quasi immobilizzata, il cappellino bianco con la visiera di traverso, le mani a coprirsi gli occhi dal sole accecante, Gabriela Andersen Schiess è sembrata fermarsi pochi metri dopo aver varcato la soglia della stadio dalla porta di Maratona (con oltre 20 minuti di ritardo sulla vincitrice).

Sulla folla è sceso lo spettro del dramma: la maratoneta era evidentemente sull'orlo di un collasso, e a tutti è apparso che l'invito del commissario di pista fosse l'unica cosa più ragionevole. Dopo un'esitazione, invece, la svizzera ha ripreso il suo strascicato cammino, barcollando come un'ubriaca ma decisa a giungere fino a un traguardo che doveva apparirle lontano e inavvicinabile come un miraggio.

Tra i responsabili del servizio medico c'è stato un frenetico giro di consultazioni. I medici si sono divisi in due partiti: quelli che ritenevano che l'atleta fosse realmente in pericolo di vita, e che comunque la prosecuzione in quello sforzo immane minacciasse la sua incolumità in avvenire; e quelli che ritenevano che si dovesse prendere per buona la sua determinazione. «Ce la faccio, ce la faccio» ripeteva a chi le si avvicinava quella povera marionetta, mentre i 90.000 del Coliseum cercavano di vincere la stretta che li aveva presi al cuore scoppiando in un applauso corale che doveva sostenere la maratoneta fino alla linea del traguardo. In cinque continenti centinaia di milioni di persone intanto assistevano in diretta all'interminabile calvario di Gabriela, il cui cammino era seguito passo passo da un nugolo di medici e di commissari, nessuno dei quali però trovava il coraggio di intervenire. Hanstorg Wirz, presidente della federazione svizzera di atletica, veniva quasi alle mani con i membri del servizio di sicurezza. «È uno scandalo - gridava Wizz — bisogna che crepi perchè voi mi lasciate passare? Bisogna fermarla!».

Arrivata al traguardo in un delirio di applausi, l'atleta è stata finalmente presa in consegna dall'efficiente struttura di soccorso dello stadio: adagiata su una barella è stata portata in infermeria e qui sottoposta ai primi esami.

Secondo il medico della squadra canadese Doug Clément si è trattato «di un caso classico di disidratazione da calore»; l'atleta, che ha 39 anni, avrebbe «subito una apoplessia con perdita parziale del controllo del lato sinistro del corpo».

Intanto, mentre il nome della Andersen-Schiess veniva diligentemente registrato tra quelli delle atlete che hanno concluso la maratona (per la cronaca al 37° posto), nello staff olimpico scoppiava una clamorosa polemica. Più d'uno ha osservato che se si fosse trattato di una campestre di paese invece che una finale olimpica la svizzera sarebbe stata certamente fermata. Ma chi doveva intervenire? Regolamento alla mano, i responsabili della giuria hanno dimostrato che toccava ai medici dare l'ordine di fermare Gabriela: un atleta — dice infatti l'articolo 165 — si deve ritirare dalla gara se gli viene ordinato da un membro dello staff medico ufficialmente nominato».

Primo Nebiolo, presidente della federazione internazionale, che aveva cercato di convincere i responsabili a fermare l'assurda impresa della svizzera, ha dichiarato che farà un richiamo alla Federazione «affinché quella norma venga rispettata».

Quei fotogrammi rubati al dolore

Una feroce concezione di intendere la competizione olimpica Anche Ovett stremato al traguardo (ma quanta differenza...)

La storia di Gabriela Andersen-Schiess è sulla bocca di tutti. Non è una storia bella, per molti versi. Tutti hanno notato l'orgoglio, la nobiltà della fatica, quel feroce modo (feroce verso se stessi, innanzitutto) di intendere la competizione olimpica; nessuno ha detto dell'occhio impudico della TV, golosa di quel dolore, avida di quello strazio, di quei gesti dissennati, di quei muscoli spasmodici. La TV ha bisogno di questi drammi profondi per aggiornare il proprio repertorio di violente emozioni sportive: i fotogrammi di Tommy Simpson ridotto a una maschera di calore e chimica sul Mont Ventoux sono sbiaditi, la scena mostruosa del pugile Jacopucci, gli occhi sbarrati la mente vuota, è ormai cancellata dalla memoria. Occorre qualcosa di nuovo; un diapason dissonante, una lugubre nota grave che stimoli l'attenzione (così si dice: ma in realtà che l'abbrutisca) di un pubblico probabilmente saturo di ragazze e ragazzi in fiore, di muscoli ben torniti, di fatica al guinzaglio. Spingendosi fino al paradosso, ma non oltre, si può dire che Gabriela Andersen-Schiess partecipi, nel gioco televisivo olimpico, della stessa logica di Carl Lewis: è semplicemente l'estremo opposto, il rovescio della fortuna, della buona grazia atletica, dell'energia prorompente e vincente.

Il giornalismo impone di documentare gli eventi e non diversamente da come hanno fatto avrebbero dovuto comportarsi gli operatori della ABC. Quei fotogrammi rubati al dolore di una atleta, però, immagine pestifera di quel che avrebbe dovuto dissolversi nel ricordo di centomila persone ubriache di sport, quei sette minuti strazianti rimarranno e torneranno. Questo è il punto, per il nostro fastidio e la nostra indignazione. Torneranno ogniqualvolta si parlerà di dolore e di fatica, serviranno a cucire banali discorsi di uomo/donna, peseranno come una spada di Damocle sul capo di quella maestra di sci a cui verranno ricordati con la cadenza dell'incubo. Ci piacerebbe che Gabriela Andersen-Schiess tacesse di quel suo pezzo di vita doloroso, che non ricordasse, che non volesse ricordare: in fondo non era lei ma una povera marionetta in balia della fatica e del vuoto.

Sono mostri televisivi che vorremmo ignorare e che invece ci perseguiteranno come fulvidi esempi. Ci proveremo a cancellarli, per far posto a qualcosa che meno crudelmente ci ricordi come la sofferenza e l'affanno abitano il cuore dello sport. Poche ore dopo l'insopportabile zig zag della Scheiss abbiamo visto Steve Ovett azzannare un tremendo e doloroso quarto posto nella semifinale degli 800 metri. Lui, il recordman del passato, il campione olimpico uscente, ha morso il vuoto per tutta l'ultima dirittura trovandosi in bocca il filo di lana solo negli ultimi cinque metri; poi, subito dopo il traguardo, si è abbattuto senza pudore, i muscoli avvelenati dallo sforzo, il corpo scosso dal mantice del respiro. L'angelo della sua forza quasi arrogante, della sua gioventù atletica era volato via; però Ovett portava bene la sua nuova parte, non malediceva il cielo e gli anni e, mentre ripeteva al padre in tribuna i consueti gesti di fine gara, sembrava orgoglioso di essere tornato così bene al rango degli altri.

Riccardo Bertoncelli

Dopo l'ultimo strenuo sforzo, le gambe di Steve Ovett cedono e il vecchio campione degli 800 metri cade pesantemente al suolo. I medici soccorrono l'atleta rimasto a terra per un lungo, interminabile minuto.

Conclusi i 100 metri si passa alla distanza doppia e i tre azzurri in lizza si qualificano agevolmente per le semifinali di domani

Mennea con brividi Tilli impegna Carl Lewis

Nostro servizio

LOS ANGELES — Pietro Mennea ha avuto qualche problemino nel secondo quarto di finale: correva sulla linea bianca e uscendo dalla curva era quarto. Poi ha accelerato come sa fare ottenendo il secondo posto in 20"50 alle spalle del canadese Desai Williams e davanti al giovanissimo inglese Adoye Mafe. Il campione olimpico aveva vinto tranquillamente la prima batteria del primo turno due ore prima in 20"70 frenando vistosamente negli ultimi 40 metri. Per le semifinali si sono qualificati anche Stefano Tilli e Carlo Simionato. Il romano ha addirittura impegnato il grande Carl Lewis nel primo quarto di finale. L'americano naturalmente ha vinto (20"49) davanti all'azzurro. Carlo Simionato si è piazzato quarto nella serie vinta con grande sicurezza dal giovane asso statunitense Kirk Baptiste, l'unico in grado di impensierire Lewis. Oggi riposo. Domani semifinali e finali. Vediamo cos'altro è accaduto.

Ottocento metri di grande intensità con Donato Sabia abilissimo nel districarsi tra i più grandi atleti del mondo. Sugli 800, frequentati da personaggi straordinari, c'è un interesse che pare perfino più vivo dell'interesse che aveva avvolto i cento di Carl Lewis. Nella prima delle due semifinali manca l'inglese Peter Elliott, costretto al forfait per guai ai legamenti del piede destro. In questa semifinale ha destato anorme impressione il brasiliano Joazuim Cruz che ha una regola semplice e terribile: ritmo spaccapolmoni dal primo all'ultimo metro. Il brasiliano ha vinto in 1'43"82 e di quel ritmo feroce ha fatto le spese il veterano britannico campione olimpico in carica Steve Ovett. L'inglese si è qualificato col quarto posto ma si è gettato con disperazione sul traguardo, ruzzolando sul *tartan*, per riuscirci. Poi è rimasto ansimante sulla pista e sembrava un crocifisso. Donato Sabia era nella seconda semifinale assieme a Sebastian Coe e all'inglese primatista del mondo non è parso vero trovare una corsa tattica per cambiare ritmo irresistibilmente negli ultimi cento metri. Anche Sebastian Coe ha destato grande impressione. L'azzurro ha fatto il quarto posto con una splendida progressione finale.

Il finlandese Arto Haerkoenen ha vinto l'oro del givaellotto con 86,76, misura a 18 metri dal primato mondiale del tedesco dell'Est Uwe Hohn. Medaglia d'argento, con 85,74 all'inglese Dave Ottley che è rimasto in testa fino al terzo turno. L'ex primatista del mondo, l'americano Tom Petranoff non è riuscito a qualificarsi per i tre lanci di finale. Medaglia di bronzo allo svedese Kent Eldebrini, con 83,72. Misure davvero indegne di una Olimpiade.

Sulla pedana del salto in lungo si è visto un bel Giovanni Evangelisti. Carl Lewis non ha ovviamente avuto problemi a qualificarsi con 8.30 al primo tentativo (e staccando dalla pedana almeno 10 centimetri prima della linea di fallo). L'italiano ha saltato 7,94 al primo tentativo, vale a dire quattro centimetri più in là del limite di qualificazione. Daniele Fontecchio ha corso assai bene il turno eliminatorio dei 110 ostacoli dove si è visto uno straordinario Arto Bryggare. Il finlandese vicecampione del mondo ha corso ancora meglio della scorsa estate a Helsinki. Gianpaolo Urlando e Orlando Bianchini non hanno avuto problemi nel turno di qualificazione col martello. Sono sembrati molto sicuri nonostante l'inusuale ora mattutina. Urlando ha ottenuto 72,42, Bianchini 74,02. Malissimo Fausta Quintavalla. La giavellottista parmigiana non è andata più in là di 57,66, al secondo lancio, sedicesima misura della qualificazione.

Leo Foster

NELLA FOTO: Mennea e Sabia

L'Italia perde con il Canada: eliminata

Basket

LOS ANGELES — Niente medaglia, niente semifinale; Solo un malinconico match di consolazione attende l'Italia del basket. L'argento di Mosca diventa un ricordo, anche l'oro di Nantes si fa sbiadito. Gli azzurri hanno perso di fronte al Canada (78-72), nel quarto di finale che doveva designare la prossima avversaria degli Stati Uniti. I canadesi hanno castigato gli azzurri nel secondo tempo, con una rimonta del tipo di quelle che, fin qui, avevano caratterizzato le prestazioni della squadra di Gamba. Stavolta, invece, l'Italia è durata solo 17 minuti. A quel punto aveva ben 11 punti di vantaggio. Poi si è improvvisamente afflosciata.

Si battono dieci volte in due giornate: sono i «guerrieri del tramonto»

Da domani grande scontro tra il nero britannico Daley Thompson campione olimpico e il tedesco Jurgen Hingsen primatista mondiale

Quando il sole tramonta e gli appassionati abbandonano lo stadio sazi di atletica, i decathleti in genere si preparano a correre i 1500 metri. La fatica, per campioni che in due giornate si sono battuti sui 100, col giavellotto e col disco, che si sono arrampicati nel cielo con l'asta, è terribile e gliela leggi negli occhi appannati. Dici 1500 metri e ti pare niente. Ma prova a correrli e provaci, magari, dopo una dura giornata di lavoro.

Domani a Los Angeles scenderanno in campo i «guerrieri del tramonto» e sarà battaglia splendida tra il mulatto britannico Daley Thompson e il tedesco primatista del mondo Jurgen Hingsen. Questo Daley Thompson è nato a Londra il 30 luglio 1958 da madre scozzese e padre nigeriano e reca nei cromosomi il gusto zingaresco di mamma e papà di girare il mondo, di cercare nel mondo un posto dove vivere.

È l'uomo delle resurrezioni. L'han dato per spacciato in quasi tutte le grandi competizioni che ha vinto: un tendine, un ginocchio, uno strappo, una contrattura. E correva e saltava e lanciava come se avesse avuto l'erba della savana sotto i piedi. Daley Thompson è una gioia di vivere quasi feroce. Campione olimpico a Mosca quattro anni fa, campione d'Europa ad Atene nell'82 e nello stesso anno campione del Commonwealth a Brisbane, ha vinto tutto dopo aver dominato l'anno scorso il «nemico» Jurgen Hingsen sulla pista e sulle pedane dello stadio olimpico a Helsinki, teatro del Campionato mondiale. Ma gli resta un sogno che sta assaporando e che vuol tradurre in realtà: conquistare due volte il decathlon olimpico, impresa che finora è riuscita soltanto all'americano Bob Mathias. Se ci riuscirà gli americani lo faranno Superman. Ma è già Superman, per quel che ha vinto.

Volevano lasciarlo a casa perchè si era cercato uno sponsor con relativi soldi. Straordinario. A Los Angeles ci sono dilettanti che guadagnano più di 500 milioni l'anno e si vanno a fare i conti in tasca a un decathleta!

Jurgen Hingsen il 4 e 5 maggio dell'anno scorso a Bernhausen tolse al mulatto britannico il primato mondiale che aveva conquistato ad Atene vincendo il titolo europeo. Al termine del 1500, disfatto dalla fatica e col volto biondo illuminato da un sorriso sconfinato, si chinò sulla pista e la baciò. E in quel bacio c'era tutta la felicità di essere primatista del mondo. Ecco, il limite del tedesco è che insegue troppo i record invece di mettersi nell'anima lo spirito del vincitore.

Hingsen vorrebbe smetterla di essere il secondo di lusso del campionissimo dalla pelle scura. Vorrebbe essere, una volta tanto, il primo di tutti i primi, il più forte dei forti. E sul podio guardare, almeno una volta, il sorridente rivale dall'alto al basso e non sentirselo più incombere addosso come una dannazione, col grande corpo scuro a coprirlo d'ombra.

Quest'anno a Mannheim il tedesco ha rifatto il record del mondo. Ma sembra che i grandi record gli propizino le grandi sconfitte. L'anno scorso dopo Bernhausen venne Helsinki. Quest'anno dopo Mannheim viene Los Angeles...

Remo Musumeci